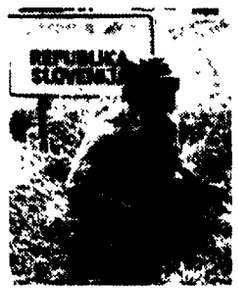
Jugoslavia alla svolta



La presidenza federale annuncia che il cessate il fuoco scatterà stamane alle 6 e sarà «assoluto e incondizionato» La notizia al termine di una giornata di combattimenti nei quali erano rimaste uccise decine di persone

Croazia, finalmente è tregua

Zagabria e le milizie serbe trovano l'intesa

Tregua in Croazia. «Assoluta e incondizionata», come ha annunciato ieri sera la presidenza federale, riunitasi dopo che sia Zagabria che le milizie serbe avevano dato l'assenso alla cessazione dei combattimenti. La notizia al termine di una giornata in cui si erano susseguiti gli scontri e i morti erano stati decine. A Belgrado i funerali del dirigente del Partito per il rinnovamento serbo ucciso da ignoti killer.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Forse è la volta buona e la pace sta per sconfiggere la guerra in tutta la Jugoslavia. Ieri sera la presidenza federale si è riunita per discutere un appello al paese approvando una «tregua assoluta e senza condizioni» a partire dalle 6 (ora locale) di stamattina. La decisione della presidenza federale ha fatto seguito a contatti con rappresentanti della Croazia e delle milizie serbe.

È stata la commissione per il controllo dell'ordinanza della presidenza a chiedere a Stipe Mesic, presidente della federazione, di convocare per ieri pomeriggio alle 16 il vertice del paese. Allo stesso tempo la Tanjug, l'agenzia ufficiale jugoslava, ha lanciato i primi flash per annunciare la svolta decisiva nella guerra civile.

Come si è giunti, almeno secondo quanto è trapelato, a questa svolta della crisi? Nei giorni scorsi i membri della commissione composta dal suo presidente Branko Kostic ha fatto un giro di prelustrazione in tutto il paese. Hanno parlato a lungo, anche alla luce del fallimento della missione della Cee, sia con i governi repubblicani sia con i rappresentanti dei serbi in Croazia. L'altro ieri Branko Kostic si è recato nella Krajina per incontrarsi con Milan Babic, presidente di quella regione da tempo staccata praticamente dal resto della Croazia e con il capo delle milizie serbe, Milan Martic. È stato un colloquio non facile, duro e sull'orlo del fallimento. Alla fine è prevalsa la ragione e la Krajina, in un comunicato ufficiale rilasciato da Kostic, aveva dichiarato la sua adesione al «cessate il fuoco» secondo l'ordinanza della presidenza federale.

È stato un primo passo, decisivo per altri aspetti, per gli sviluppi futuri. E ieri dalla Slavonia, grazie anche all'intervento del macedone Vasil Tupurkovski, l'altra conferma che qualcosa si stava movendo in direzione della pace. I serbi di quella regione, ai confini con la Vojvodina e teatro di scontri sanguinosi in tutti questi mesi, hanno fatto sapere che anche loro avrebbero seguito la Krajina. Quindi anche dalla Slavonia si è acceso un disco verde.

A questo punto lo scoglio vero era dato dall'atteggiamento di Zagabria finora del tutto contraria alle modalità dell'ordinanza della presidenza federale. I contatti si sono intensificati ed è stato un via vai continuo tra Croazia e Serbia. Alla fine l'annuncio che la presidenza federale, su invito della commissione Kostic, si sarebbe riunita nella tarda serata.

È opinione corrente che a questo punto nessuno dei contendenti possano deludere le attese della Jugoslavia ma anche quelle della comunità internazionale. Allo stesso tempo c'è la consapevolezza che le difficoltà non sono del tutto superate e che non tutto è stato deciso. Ma anche questo rientra nell'ordine delle cose. La comunità europea aveva chiesto alle sei repubbliche un immediato «cessate il fuoco» che, fino a ieri, non c'è stato. Da oggi, a meno di eventi imprevisti, c'è questo punto fermo e si può entrare nel vivo del problema jugoslavo tenendo conto che la dichiarazione di Brioni, infatti, aveva indicato in tre mesi la moratoria necessaria e sufficiente affinchè le sei repubbliche dicano come dovrà essere la nuova Jugoslavia, quella sorta dalla disgregazione della federazione disegnata da Tito.

Di pace ha parlato anche mons. Jeaqn Louis Tauran che ieri sera a Zagabria ha officiato una messa nella cattedrale di Santo Stefano, dopo aver presieduto una riunione di vescovi. «Basta con la violenza assurda – ha esclamato il presule davanti ad una folla di centinaia di fedeli – già troppo sangue è stato versato su queste terre» aggiungendo che è necessario che si «spenga il fragore delle armi e che i profughi tornino nelle loro case». Quest'oggi l'inviato del papa sarà a Belgrado dove si incontrerà con il patriarca ortodosso Pavle.

Se si comincia, sul serio a parlare di pace, c'è da dire che il bollettino di guerra, anche in questi presumibili ultimi giorni, contiene una lunga lista di vittime. Nella consueta conferenza stampa al Sabor il vice ministro degli interni, Milan Brezak, ha parlato di 36 serbi uccisi nelle ultime 24 ore, mentre scontri si sono ancora verificati in Dalmazia, Banja e Slavonia. Nelle vicinanze di Sebenico, lungo la costa, oltre 200 ettari di bosco sono in fiamme mentre, secondo le autorità croate, i serbi impedirebero ai vigili del fuoco di intervenire e, anzi, sparerebbero sui Canadair, gli aerei anticendio. Un'altra notizia riguarda un movimento di circa 80 carri armati dell'esercito che da Slavonski Brod si dirigerebbero verso Zagabria. Probabilmente si tratta di un movimento concordato con le stesse autorità di Zagabria. Sono queste comunque le ultime scintille di mesi e mesi di scontri feroci destinate a spegnersi nelle prossime ore.

A Belgrado ieri pomeriggio si sono tenuti i funerali di Brasnislav Matic, il giovane aderente al partito della rinascita serba, ucciso due notti or sono. Il leader del movimento, Vuk Draskovic, ha colto l'occasione per minacciare il governo socialista. «I colpevoli devono essere arrestati – ha affermato – e mandati davanti un tribunale» cosa questa del tutto ovvia se non fosse accompagnata dalla minaccia di una manifestazione di piazza. «Se gli assassini di Brasnislav Matic – ha aggiunto il leader nazionalista – resteranno impuniti, ad ottobre porterò in piazza un milione di persone», rievocando in tal modo lo spettro del 9 marzo scorso quando Belgrado è stata in preda a scontri culminati con la morte di un ragazzo e di un poliziotto serbo.

Vuk Draskovic capo del partito del rinnovamento serbo porta la bara di un suo compagno. In alto, miliziani croati

L'Europa minaccia sanzioni economiche e invoca l'intervento delle Nazioni Unite

La Cee ritiene necessario che del conflitto jugoslavo non si occupi solo l'Europa, e chiede che alla questione sia dedicata una riunione del Consiglio di sicurezza Onu. Nella stessa logica favorevole alla più ampia internazionalizzazione degli sforzi per risolvere la crisi, si auspica un'iniziativa della Csce. Minaccia di sanzioni economiche contro chi violerà la tregua

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Nessuna sanzione economica per ora, ma la Comunità economica europea già studia come eventualmente metterle in atto se qualcuna delle parti coinvolte nel conflitto jugoslavo sabotasse l'applicazione del cessate il fuoco.

È una delle decisioni prese dai ministri degli Esteri dei Dodici nella riunione di ieri all'Aja. Ma non è la sola. La Cee intraprende passi importanti anche in altre due direzioni. Da un lato sollecita la presidenza federale jugoslava a convocare una conferenza nazionale sul futuro del paese, riservandosi di promuoverla essa stessa se Belgrado rimanesse inerte.

Dall'altro i Dodici chiedono che del caso Jugoslavia si occupi il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. E questa sembra la scelta più importante al momento, poiché implicitamente i paesi europei ammettono di non essere in grado da soli di affrontare una questione così complicata ed esplosiva come lo scontro tra nazionalità ed etnie che rischia di travolgere il paese balcanico. Nella stessa logica sembra rientrare anche la volontà di impegnare la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce), cui viene chiesto di riaffermare nella riunione prevista per domani a Praga il sostegno agli sforzi negoziali della Cee.

La logica è quella della più ampia internazionalizzazione del conflitto, realizzabile coinvolgendo negli sforzi per la soluzione del puzzle jugoslavo, le massime potenze mondiali, Usa e Urss, che fanno parte sia del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite che della Csce. Parallelamente viene sostanzialmente accantonata l'ipotesi di un intervento militare di marca prettamente europea, inizialmente caldeggiato in particolare dalla Francia, cioè il dispiego dei «caschi blu» dell'Ueo come forza di interposizione tra le parti in conflitto in Croazia. All'Ueo (Unione dell'Europa occidentale) aderiscono nove dei paesi membri della Cee.

Nel comunicato emesso al termine dei lavori i Dodici affermano che la Ueo valuterà «le modalità di un eventuale contributo alla stabilizzazione di un cessate il fuoco già concordato». Un impegno dunque più ipotizzato che annunciato. E in ogni caso, precisa il presidente di turno della Comunità, l'olandese Hans Van den Broek, questo «eventuale» contributo Ueo servirebbe al «rafforzamento della pace», non alla «pacificazione». Un modo molto chiaro per dire che se truppe europee venissero schierate in territorio jugoslavo, ciò avverrebbe solo dopo e non durante il consolidamento della tregua.

Il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis sottolinea il «rilancio dell'azione» comunitaria come aspetto importante della riunione dell'Aja. Un rilancio particolarmente necessario dopo il clamoroso insuccesso dell'ultima missione della troika Cee domenica a Belgrado. Per De Michelis è fondamentale che siano stati ribaditi due principi cui si ispira l'azione della Comunità europea: l'inaccettabilità di qualsiasi cambiamento violento dei confini interni e internazionali della Jugoslavia, e la garanzia che qualunque soluzione sia trovata senza violare i diritti delle minoranze in tutte le Repubbliche.

Quei principi vengono chiaramente enunciati nel comunicato conclusivo laddove si dà mandato alla Commissione europea di studiare sanzioni economiche contro «le parti che rifiutino la tregua, o si propongano di modificare le frontiere internazionali o nazionali con la forza, o non rispettino i diritti delle minoranze in ogni Repubblica».

La minaccia di ricorrere a provvedimenti finanziari punitivi si accompagna alla promessa di premiare con misure di segno opposto quelle Repubbliche che viceversa si attengano lealmente al cessate il fuoco. Nei testi ufficiali non si nomina esplicitamente la Serbia, ma molti ministri nelle dichiarazioni rilasciate alla fine dei lavori puntano il dito accusatore verso il governo di Slobodan Milosevic. E ciò rappresenta una svolta rispetto all'orientamento equidistante sinora dimostrato dalla Cee nel suo complesso, anche se singoli paesi, come la Germania, già nelle scorse settimane si erano sbilanciati sino a spezzare più di una lancia in favore dell'indipendenza di Croazia e Slovenia.

Tra le affermazioni più significative a riunione conclusa, quella del tedesco Hans Dietrich Genscher: «Spero che la direzione serba comprenda il messaggio» che giunge dall'Aja. E Van den Broek, che domenica aveva senza mezzi termini accusato la Serbia per il precipitare della crisi, ora parla di un «chiaro segnale politico» implicito nella minaccia di sanzioni. De Michelis infine: «Se la Serbia ha mire egemoniche, allora noi stiamo dall'altra parte».

De Michelis, il tedesco Genscher e l'olandese Van den Broek ieri all'Aja

Domani sarà firmato un appello comune tra cattolici e serbo-ortodossi

Il Papa ai vescovi «L'esempio di pace venga dalle Chiese»

ZAGABRIA. Si sono mobilitate le alte sfere delle chiese, la gerarchia cattolica e quella serbo-ortodossa. «Per disarmare i cuori e le mani» tenteranno di dare l'esempio guida, e cominceranno oggi, con azioni congiunte. A Belgrado si incontreranno monsignor Jean Louis Tauran ministro degli esteri del Vaticano e il primate Pavle, serbo-ortodosso. Eppoi domani in Bosnia-Erzegovina ancora Pavle e i vescovi croati, guidati dal cardinale Kharic. Mentre trenta vescov hanno già ieri chiesto a Giovanni Paolo II di invitare i governi europei a svolgere un'azione «più incisiva», perchè finiscano «i gravi atti di violenza armata che continuano a provocare vittime e danni».

Dunque anche dal Vaticano e dai prelati jugoslavi giungono sforzi e tentativi per la pace. «Il papa prega, perchè gli incontri tra le due chiese riescano» ha detto ieri monsignor Tauran, mentre il segretario di Stato Sodano descriveva l'emozione e i timori del pontefice: «Segue con intima partecipazione lo svolgersi degli avvenimenti, è vicino alle popolazioni così duramente provate, ed accompagna con la preghiera gli sforzi intesi ad arrestare la violenza».

Giovanni Paolo II ha anche risposto alla missiva dei trenta vesovi e lo scambio di lettere è all'origine della missione che l'arcivescovo Tauran sta svolgendo a Zagabria e a Belgrado. L'inviato del papa, spiega la lettera di Sodano, è venuto per ascoltare i vescovi e per «trasmettere a viva voce i sentimenti che animano il pontefice e la santa sede». Cioè per ripetere che la guerra «non risolve i problemi ma ne crea di nuovi». Tocca ai vescovi, è il comune sentire, insistere sui fedeli e sui responsabili civili perchè sia scongiurata una «catastrofe ancora più grave», ma anche per mettere in guardia i capi delle diocesi croate dai rischi di una identificazione tra la chiesa e al politica autonomista di Tudjman. Monsignor Tauran lo ha fatto, e ha avuto in risposta un chiarimento su questa convergenza che genera qualche perplessità. «Abbiamo appoggiato le prime elezioni libere che si sono tenute dopo 40 anni, gli eletti sono il governo legittimo, finchè dura» hanno replicato i vescovi croati. Loro il 30 luglio, in riferimento all'offensiva dei serbi, avevano ricordato pubblicamente che esiste «un'etica di guerra», per la quale «la difesa della patria e delle sue istituzioni democratiche è un diritto e un dovere». Ieri hanno chiesto qualche spiegazione al rappresentante del Vaticano. Perchè Roma non è efficiente, è tiepida di fronte ai drammi di vite uccise? C'è la devastazione dei villaggi e delle chiese, l'uccisione di poliziotti, perfino la profanazione delle salme, hanno elencato. La Santa sede manda «dichiarazioni vaghe che non sembrano colpire nel segno» hanno detto. «Con l'inviato del papa ha voluto precisare all'agenzia Agi il vescovo di sebenik, Srecko Badurina, - ci siamo impegnati in un dialogo per chiarire le nostre rispettive posizioni».

Ma gli altri vescovi jugoslavi, pur solidali come il rappresentante del vaticano con le sofferenze della chiesa croata, si sono tenuti cauti ed hanno espresso riserve. Una maggiore prudenza verso l'opinione pubblica è stata chiesta proprio dagli sloveni.

Dopo questo corale faccia a faccia, i trenta vescovi hanno concelebrato con il cardinale Kuharic e il ministro degli esteri Vaticano nella cattedrale di Zagabria. L'omelia di monsignor Tauran ha riecheggiato le parole del papa di «disarmare i cuori prima ancora delle mani di chi semina morte.» Il messaggero di Giovanni paolo II ha poi spiegato ai presenti il senso del suo incontro con i vescovi: «Con i vostri pastori, abbiamo pregato e riflettuto per vedere come aiutare tutti i croati ad affrontare la situazione presente con dignità e nella libertà, e come aiutare tutti i popoli della Jugoslavia a spezzare la spirale della violenza». Riferendosi ai contatti con la chiesa ortodossa serba (domani verrà firmato un appello comune per la pace a Banjaluca), ha aggiunto l'auspicio che i vescovi cattolici e quelli ortodossi sappiano «lasciar trasparire, col loro concreto comportamento, l'amore cristiano per il quale noi permettiamo a tutti di vivere insieme come fratelli, mai gli uni senza gli altri» Che il primo esempio di pacificazione venga dalle chiese, sembra il monito di Tauran

L'Urss ammonisce l'Occidente «Nessuna ingerenza»

MOSCA. L'Urss è assolutamente contraria al riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia e mette in guardia contro il pericolo che la missione di buoni uffici di paesi terzi non traligni e diventi un'intromissione indebita. Questi i concetti a cui si ispira una nota ufficiale che il Cremlino diffonderà per illustrare la posizione sovietica e che è stata anticipata nei suoi contenuti dal portavoce di Gorbaciov, Vitali Ignatenko.

«La linea divisoria tra buoni uffici e interferenza negli affari interni è poco chiara» ha detto, appellandosi in particolare a «quei paesi la cui posizione è sotto molti punti di vista cruciale» nel caso specifico. Occorre andare cauti per non incorrere il rischio di venire trascinati nel conflitto che verrebbe di conseguenza ad assumere una dimensione «paneuropea». Con un indiretto riferimento al governo tedesco, il Cremlino osserva «quei politici che credono di potere risolvere la crisi mediante il riconoscimento ufficiale della secessione di Slovenia e Croazia non devono dimenticare che questo atteggiamento servirebbe solo ad aggravare la tragedia nazionale jugoslava».

Prima della mezzanotte, quando è scattato il cessate il fuoco, l'Urss aveva espresso la sua preoccupazione per l'aggravarsi del conflitto jugoslavo «nonostante gli sforzi del governo» di Belgrado e esprimeva il timore che la crisi degenerasse in guerra civile o in un conflitto a livello europeo. Per questo aveva anche rivolto un appello al governo jugoslavo, al parlamento e ai rappresentanti delle repubbliche perchè risolvessero la crisi, ponendo fine al versamento di sangue e intavolando trattative per trovare una soluzione politica.

«È difficile, aveva detto il Cremlino, comprendere le forze jugoslave che rifiutano di prendere parte a trattative e operano in base al principio del «o tutto o niente»

Zagabria-Lubiana voli sospesi

La Jat annulla i biglietti «Cari i premi assicurativi»

BELGRADO. I rombi di guerra hanno sbaragliato i programmi di volo nelle capitali a rischio delle due repubbliche jugoslave secessioniste.

La compagnia di bandiera jugoslava «Jat» ieri ha sospeso tutti i voli in Croazia e Slovenia a causa di un drastico aumento dei premi assicurativi dovuti alla drammatica escaletion della crisi jugoslava. A dare la notizia è stata l'agenzia Tanjung che ha citato un portavoce della compagnia aerea. La Croazia, teatro della guerra tra serbi e croati, e la Slovenia sono le due repubbliche che unilateralmente hanno dichiarato la loro indipendenza dalla Jugoslavia.

I Lloyd di Londra hanno aumentato notevolmente i premi assicurativi per i voli riguardanti le due repubbliche. Il portavoce della Jat ha spiegato, infatti, che il premio da pagare per un volo tra Belgrado e Zagabria, ora è di 26 mila dollari, più di quanto si possa incassare dalla vendita dei biglietti. Il rapido conto delle possibili perdite economiche ha indotto la compagnia jugoslava a dare forfait sospendendo i voli per Zagabria e Lubiana.

Dimenticato da tutti il paese natale di Tito

Cosa resta di Tito a Kumrovec, il villaggio dove nacque nel lontano 1892 e trasformato in una specie di museo? «Altri tempi quando in un anno - dice la custode della sua casa natale – venivano oltre 5mila persone al giorno. Oggi a mala pena toccano il centinaio». «Comunisti? — risponde l'oste davanti alla statua di Tito — Mai stati, qui ci saranno stati forse 10 o 15 al massimo». E lui? «Ha sbagliato tanto».

DAL NOSTRO INVIATO

ZAGABRIA. Per decenni Kumrovec è stata la Lourdes della Jugoslavia di Tito. Ogni giorno pullman da ogni parte della Jugoslavia riempivano gli ampi parcheggi, tanto da far scrivere su un depliant illustrativo che a Kumrovec ogni anno affluivano non meno di 500mila persone. E il villaggio, di appena 350 abitanti, ai confini tra la Croazia e la Slovenia, a non oltre una sessantina di chilometri da Zagabria, ancora oggi conserva le vestigia di un passato non tanto lontano.

Tabelle continuano ad esistere ad ogni angolo delle strade, ossia dell'unica che c'è, piene di frecce, di indicazioni. «Spomen Skola – Politcka Skola Skj – Josip Broz Tito», vale a dire grosso modo, la scuola politica dei giovani comunisti jugoslavi, indica una poco prima di entrare nel villaggio. Beh, andiamo a vedere. Poche centinaia di metri e alla destra, alle pendici di una collina, un enorme edificio con le tapparelle sbrecciate e con un'unica bandiera, quella croata, dall'aria abbandonata. Non si capisce gran che, ma immediatamente arriva la conferma: è zona militare, caserma della guardia nazionale croata e si deve sloggiare immediatamente: nessun segno ma sembra che per gli stranieri ci sia un «verboten». «Cosa fate qui – urla o quasi un ufficiale – non avete il diritto di fermarvi. Andatevene».

Poco male, si ritorna indietro e si arriva nel pieno del villaggio. Indicazioni a non finire, e poca gente per le strade. Solo tre pullman: da Zagabria, da Celje e da Lubiana. Ancora meno gente nella casa natale di Tito, conservata benissimo. «Come va – si chiede ad una signora di mezza età – vengono ancora in molti?». «Altri tempi – è la risposta – allora c'erano punte di oltre 5mila persone al giorno, oggi tutt'al più un centinaio». E che le cose non vadano bene è confermato dalla chiusura dei due negozietti di «suvernica» e per chi volesse portarsi via un ricordino non c'è proprio nulla da fare.

Allora venivano in gruppi da tutta la Jugoslavia, oggi arrivano alla spicciolata e se li interroghi, come si è fatto con una famiglia di Lubiana, non ci sono risposte, solo mezze frasi sul perchè della loro visita. Non resta che ritirarsi, si fa per dire, nel bar osteria davanti la casa natale del defunto presidente. Alle pareti un ritratto ufficiale di Tito e una sua fotografia sbiadita del 1971 mentre brinda con l'allora proprietario. «Tito? – risponde il gestore – È uno dei nostri ma noi non siamo mai stati comunisti. A Kumrovec a quei tempi erano tra i 10 e i 15».

Oggi invece tutti votano per la Comunità democratica croata. Di Tito ne parlano tranquillamente e, tra gli avventori, c'è chi, tra un bicchiere e l'altro, cerca di spiegare senza alcuna acrimonia come lui abbia sbagliato tutto o quasi. Probabilmente, ma questo non è stato detto, anche d'aver dotato il villaggio di strutture urbane di prim'ordine e d'aver alimentato per decenni un turismo politico di massa di cui Kumrovec ha beneficiato Un movimento turistico che peraltro appartiene al passato. «Turismo? Kaput» e non è il caso di parlarne, si vede subito che un'epoca è finita per un villaggio destinato forse, tra non molto, all'oblio. □ *G.M.*